

L'ultimo saluto

«Che figata la vacanza in Portogallo. Dobbiamo tornarci.»

Druso guarda verso Nico, annuendo.

Con un gesto brusco, Pacio allontana il boccale di birra dalle labbra e si appresta a rispondere.

«Puoi dirlo. Quando abbiamo invitato a casa le tipe incontrate per strada, poi, è stato il massimo.»

«Neanche fossimo riusciti a portarcele a letto!» replica Nico, passandosi la mano destra tra i capelli.

«Chisseneffrega – si inserisce Druso - l'importante è che ci siamo fatti quattro risate.»

«Be', in questa vacanza la volta che ho riso di più è stata quando hai spedito il pallone sul tetto dei vicini – ribatte Nico – Per andare a riprenderlo hai rischiato l'osso del collo!»

«E la sera che siamo andati a giocare al Bingo dove la metti?» Druso spalanca gli occhi, divertito.

«Con lo speaker che pronunciava i numeri in portoghese, e noi che li segnavamo a casaccio!»

Le loro risate esplodono contemporaneamente: Nico si accascia sul tavolaccio di legno attorno al quale sono seduti, Pacio si lascia cadere sulla spalliera della sedia, Druso li osserva compiaciuto della sua battuta. Sono seduti al bar da più di quattro ore ormai. Da quando sono entrati, hanno visto prima riempirsi e poi svuotarsi il locale, salutato cameriere, chiacchierato con amici e conoscenti, ordinato sei birre a testa. Ora, gli schermi al plasma del locale proiettano la zazzera bionda di Kurt Cobain: quella che emerge dal brusio è chiaramente *Come As You Are* dei Nirvana.

Dopo essersi passato la mano davanti alla bocca, Druso riprende a parlare.

«Oggi mi sono scaricato la puntata di *South Park* in cui c'è la recita della guerra fra nordisti e sudisti, e i bambini si mettono a combatterla veramente»

«Fantastica, me la devi passare – esclama Nico – Pacio, se vuoi ho la puntata di *Futurama* in cui Dottor Zoidberg fa la corte all'aragosta femmina.»

«Certo, è una delle mie preferite.»

«Quanto mi paghi?»

«Vaffanculo.»

La conversazione cade nel vuoto. Quando Pacio la riprende, il tono e l'argomento sono completamente cambiati.

«Meno male che ho dato l'esame di latino.»

«Era l'ultimo?», chiede Druso.

«Sì. Per fortuna. Pensa che il prof mi ha chiesto chi era l'inventore della retorica. Voi ve lo ricordate?»

È in questo momento che gli occhi di Nico si illuminano. Incurante della musica e degli schiamazzi che provengono dal tavolo vicino, Nico sfoglia mentalmente il suo quaderno di prima liceo a ritroso, fino a puntare il dito sul nome di Catone il Censore, vergato in rosso a caratteri cubitali. Lo pronuncia, lasciando il suo interlocutore a bocca aperta. E l'ammirazione di Pacio cresce ulteriormente quando Nico, discorrendo di Catone con estrema naturalezza, cita la sua teoria democratica.

«Se non ricordo male – fa Nico, sporgendosi leggermente in avanti – secondo Catone la storia non dovrebbe celebrare i comandanti, ma gli eserciti. Per lui è il popolo a scrivere la storia»

Nico sa che in questo momento sta riscrivendo anche la sua, di storia. O per lo meno, ne sta ripercorrendo una parte fondamentale, caduta nell'oblio da chissà quanto tempo. Queste reminiscenze, infatti, risalgono ad almeno sei anni prima, quando Nico era un modesto studente liceale. E delineano i contorni di un volto ben preciso: quello della Enni, la sua insegnante di italiano e latino.

Se ripensa agli anni del liceo, Nico si ricorda di un ragazzino timido, schivo, svogliato, che anziché studiare passava le ore a sghignazzare con i compagni di banco. I pomeriggi, Nico li trascorrevva chiuso in camera, ipnotizzato dalle immagini della Play Station. Furono pochi coloro che riuscirono a penetrare in questo suo mondo sempre più apatico, per cercare di indirizzarlo verso altre strade. E una di queste persone fu proprio la Enni.

Il personaggio non passava certo inosservato: il suo volto era incorniciato da una selva di capelli neri che le ricadevano sulla fronte, nascondendola quasi del tutto. A contrastare il pallore della carnagione non erano solo il rosso acceso delle labbra e la vivacità degli occhi, grandi e curiosi; ma anche i vestiti dal sapore gotico, rigorosamente neri, che solo a volte erano vivacizzati da bracciali e collane smisurate, o da gonne di lana scozzese dai colori caldi.

«Sabato andiamo all'Irish a vedere la partita?»

Nico interrompe il filo dei suoi pensieri e alza la testa in direzione di Pacio. In tivù adesso sta passando il nuovo video di Madonna. Verso la porta d'ingresso, accanto alle macchinette del videopoker, alcune persone fanno tintinnare i bicchieri in un brindisi.

«Io ci sto – risponde Druso – Tanto stacco da lavoro alle sette, faccio in tempo anche a cenare. Te Nico ci sei?»

«Credo di sì», accenna Nico. Ma dal suo sguardo e dal tono flebile della sua voce si capisce che i suoi pensieri, in questo momento, sono rivolti altrove.

Non erano solo gli abiti e l'aspetto fisico a distinguere la Enni dagli altri insegnanti del liceo. A renderla speciale era anche il suo carattere: incapace di mascherare le sue pulsioni e i suoi sbalzi d'umore, la Enni sapeva dispensare parole di incoraggiamento così come terribili invettive, dalle

quali traspariva comunque la premura tutta materna che nutriva per i suoi alunni. Era una professoressa autoritaria, la Enni. Eppure, era come se gettasse ai suoi alunni un ponte e li invitasse ad avvicinarsi al suo piedistallo di conoscenze e saperi, anziché barricarsi sopra come faceva la maggior parte dei colleghi. E quel che più conta, si dedicava al suo lavoro con tutto l'impegno e la passione di cui era capace. Le sue lezioni sulla *Commedia* dantesca erano uno spettacolo imperdibile: per chi vi assisteva, era impossibile scordare il modo in cui la Enni riproduceva la corsa di Brunetto Latini nel girone dei sodomiti, o il movimento delle braccia con cui mimava i simoniaci che, chiusi in una buca a testa in giù, dimenavano continuamente le gambe, tormentati da lingue di fuoco che premevano alle piante dei loro piedi.

Ecco: per Nico, come nel caso di Catone il Censore, sono questi i ricordi più vivi degli anni del liceo. Non le studiate dell'ultimo minuto, non le fredde date snocciolate dagli altri insegnanti, ma i gesti perentori e le parole appassionate della Enni, capaci di trasformare versi scritti secoli prima in immagini nitide, perfettamente comprensibili, quasi tangibili. Anche se forse non lo dimostrava, Nico era molto riconoscente alla Enni, sia per la passione che gli trasmetteva con le sue spiegazioni, sia per la simpatia che gli dimostrava continuamente, attraverso rimproveri dal tono bonario e sincere esortazioni ad esprimere le proprie qualità.

La Enni se ne andò in un pomeriggio di gennaio, dopo una lunga agonia. E ora che sono passati alcuni anni, ora che Nico non è più l'adolescente sfaccendato del liceo, incapace anche solo di programmare le sue giornate; ora che Nico è un ragazzo dinamico, capace di dividersi con profitto tra studio, lavoro, famiglia e amici, ora che non ha più paura di esporsi, ma anzi ama socializzare e stare in compagnia; soltanto ora sarebbe in grado di andare a trovare la Enni, oppure di telefonarle, di mandarle un mazzo di fiori, o di compiere un qualsiasi gesto che la ricambi di tutti gli insegnamenti e di tutti i sorrisi pieni di fiducia che lei gli ha donato. Il tempo ti è sfuggito dalle mani, Nico; e adesso, l'unico modo di dimostrare quanto tu sia grato alla Enni e quanto il suo ricordo sia vivo in te, è quello di citare Catone il Censore durante una chiacchierata notturna fra sbronzi, con lo sguardo annebbiato dall'alcol e, forse, dal rimorso per un ultimo saluto troppe volte rinviato.